

verso il congresso dei Ds

Intervista al presidente dei deputati ds: il dibattito congressuale non sia sulle persone e la loro collocazione

“ In questi anni un errore istituzionale: quello del leader solitario

Una recente manifestazione dei Ds, in basso il capogruppo alla Camera Luciano Violante



Leoni: D'Alema sia presidente di garanzia

ROMA «Fassino dice "o si cambia o si muore". Ha ragione, ma per rendere credibile uno slogan del genere bisognerebbe dire rispetto a quali errori commessi si deve cambiare, lui non lo dice e quindi diventa poco credibile». E quanto ha affermato, ai microfoni di Radio Radicale il segretario generale Ds del Lazio Carlo Leoni, sostenitore della candidatura Berlinguer. Leoni ha poi affermato che il cosiddetto "correntone" non farà una battaglia contro la presidenza D'Alema: «Non abbiamo nessuna pregiudiziale nei confronti di D'Alema. Nel nostro statuto la figura del presidente è di garanzia. Se D'Alema riesce ad essere il presidente di tutti non c'è alcuno ostacolo».

Violante: no alle oligarchie nella Quercia

«Dobbiamo tutti consentire che emergano e si affermino energie e forze nuove del partito»

Aldo Varano

ROMA Il rischio più grave per la Quercia, secondo Luciano Violante, è quello dell'oligarchia, un gruppo ristretto «di noi dirigenti che potrebbe impedire l'emergere delle energie e delle risorse nuove del partito».

Parte da lontano Luciano Violante nella sua prima intervista, dopo parecchi anni, sui problemi del suo partito e della sinistra. Spiega: «Tra il 1996 e il 2000 tra Comuni, Province e Regioni abbiamo avuto più potere perfino rispetto alla Dc. Migliaia di quadri si sono spostati dal partito alle istituzioni. E il partito quasi dappertutto si è svuotato. La direzione politica s'è spostata nelle istituzioni, gravate da un peso che è invece tipico dei partiti. Questo ha provocato un allontanamento drammatico della società dalle istituzioni. Non perché c'era un difetto di pubblicità; il partito non è una lavatrice. Ma perché il maggior partito del centrosinistra non era più capace di dire alle istituzioni quel che voleva la società e capace di dire alla società quel che avveniva nelle istituzioni. Il partito dovrebbe recuperare la sua funzione di sartoria politica tra società e istituzioni immettendo nei suoi organi dirigenti nazionali quadri nuovi, giovani, donne, compagni che non provengono dall'esperienza del Pci».

Cosa teme esattamente?

«Che noi dirigenti "tradizionalisti" tornando rioccupiamo tutti i posti di direzione politica senza agevolare il rinnovamento delle persone e delle idee».

Come si evita questo rischio?

«Intanto, con il vincolo di portare alla direzione nazionale la parte che non viene dalla storia del Pci. Metà dei nostri iscritti non ne hanno mai fatto parte, ma il 90 per cento dei dirigenti nazionali ha quelle radici».

Vuole una norma o sta dicendo qualcosa che assomiglia al progetto Amato?

«Adesso c'è il congresso. Il progetto Amato, che tra l'altro con-

divide, viene dopo. Chiedo un impegno politico. Sono troppo esperto di regole per non sapere che si possono sempre aggirare. Ci dev'essere un impegno per quel rinnovamento di cui ho parlato e che riguarda almeno la metà del gruppo dirigente nazionale. Serve soprattutto una quota di giovani. Quelli, donne e uomini non provenienti dal Pci, che hanno assunto responsabilità nel partito dopo il '92. Ne ho incontrati tantissimi girando per l'Italia, bravi, moderni, capaci di lottare per un'idea».

C'è stata una discussione in cui è sembrato che non aver fatto mai parte del Pci fosse un merito. Lei ci aggiunge un altro tassello?

«Ho imparato dal Pci più cose che dalla scuola o dall'università. Sono legato a quella storia, ai suoi dirigenti, ai suoi scrittori, ai suoi giornalisti, ai suoi intellettuali e a quel popolo a cui la democrazia italiana deve moltissimo. Questo è stato il Pci. Ma, è stato. Oggi il problema non è di discriminare ma di allargare».

Negli ultimi anni, tra presidenza dell'antimafia, vice presidenza della Camera e poi la presidenza, non ha avuto un ruolo attivo nel suo partito. Come le sono sembrati i processi che lo investivano?

«Ho visto in questi anni profilarsi un errore istituzionale, quello del leader solitario. Il segretario del partito come un uomo solo. È accaduto anche con Massimo D'Alema e Veltroni, anche con Achille Occhetto».

È stato così anche per l'ultimo Berlinguer?

«Forse. Ma per motivi diversi.

Opposizione timida? Non mi pare ma attendo suggerimenti concreti su cose concrete



Tra Berlinguer e gli altri c'era uno stacco. Sia chiaro, non parlo della solitudine di chi fa scelte da solo, che può capitare a chiunque. Parlo di una specie di passaggio formale da un gruppo dirigente a un uomo dirigente. Sarebbe lungo spiegare come e perché è accaduto. Il problema è ora passare dal leader solitario a un gruppo diri-

gente». **Il primo avvio del congresso va in questa direzione?** «Vedo due livelli. Uno, che è quello che condivido, in cui c'è lo sforzo per definire identità, linee, valori ideali. E lo sforzo di scegliere una persona che diriga questo processo. Poi ne vedo un altro, che mi piace meno, che è quello

della polemica personale, un cascame della teoria del leader solitario. Penso che questo secondo livello debba essere sconfitto. Stimolo Morando e Berlinguer. Conosco meglio Fassino, veniamo dalla stessa città e dallo stesso tipo di educazione politica: l'ho visto sempre dirigere con un gruppo, mai da solo».

Quali correzioni vanno introdotte per impedire che il secondo livello prenda il sopravvento?

«Bisogna impegnarsi per le idee, più che per le persone. Sono essenziali il rinnovamento e la riforma della democrazia politica. Il nostro partito deve porsi il problema della sua riforma».

Che significa, presidente Violante?

«Quale forma di Stato, quale forma di governo; quale scuola, quale giustizia; quale impegno per uno Stato amico dei cittadini e per la riforma democratica delle istituzioni internazionali. Insieme, non isolare la democrazia dalle nuove generazioni. Non trascurare le vecchie. Dare una identità e un senso di sé all'intera società italiana».

Lei parla di appartenenza e idealità. Ma la verità è che siete spaccati in tre tronconi.

«La divisione in tre non la considero un problema se finisce con la fine del congresso e se rappresenta tre diversi e chiari punti di vista sul futuro dell'Italia e del nostro partito».

Ma ci sono divergenze reali tra i tre blocchi?

«Lo sapremo quando tutte e tre le mozioni saranno depositate, entro pochi giorni. Allora finalmente discuteremo dell'Italia e del partito che vogliamo, della tutela dei lavoratori di oggi, del ruolo sociale degli insegnanti. Su come si costruisce un partito federale, visto che non puoi essere federalista per lo Stato ed accentratore per il partito. Di questi problemi non abbiamo ancora parlato».

Il suo è un giudizio molto severo su com'è partito il dibattito.

«Per la verità la discussione non è ancora partita. Partirà quan-

do ci saranno tutte e tre le mozioni e inizieranno a intervenire migliaia e migliaia di iscritti».

Però c'è una discussione su chi mette le mani sul partito.

Se è vero che Fassino è stato messo lì da D'Alema, su cosa è che tiene insieme il correntone, per capire se Morando porterà i voti a Fassino o Berlinguer...

«È una discussione che non m'interessa. Mi interessa invece stigmatizzare l'attacco pressoché quotidiano che alcuni compagni fanno a D'Alema. D'Alema, come tutti noi, ha fatto errori. Ma è molto grave che lo si consideri come l'unico responsabile delle cose che non vanno, dimenticando quelle positive di D'Alema presidente del Consiglio che ha reso credibile l'Italia nel mondo e D'Alema come segretario che ha portato il partito al governo. Senza la sua politica delle alleanze di allora non ci sarebbe stata alcuna vittoria e ora si avrebbe una discussione molto diversa. Stiamo parlando di un uomo che è stato presidente del Consiglio della sesta potenza del mondo».

Gira l'accusa di un'opposizione timida contro Berlusconi. Ieri l'ha rilanciata dal "Corriere" Giovanni Berlinguer ma l'hanno fatta anche i maggiori leader dell'area che Berlinguer rappresenta: da Musi alla Melandri a Salvi alla Sinistra.

«Non mi pare che l'opposizione sia timida, ma tutte le critiche sono utili, anche quelle ingiuste. Attendo suggerimenti concreti sulle cose concrete da fare in momenti concreti».

Lei ha dichiarato che non vo-

Berlinguer sbaglia a proporsi come segretario di transizione, alimenta la gara per la successione

terà alcuna mozione. Viene dato come un esponente di punta dell'area di Fassino...

«Sono un suo grosso estimatore».

«Non le chiedo cosa pensa di Berlinguer, che raccoglie solo attestati di stima, ma un giudizio dell'operazione politica che ha portato alla sua candidatura.»

«Sì, ho stima e affetto per Berlinguer. Ho però letto due affermazioni di Giovanni che non condivido. La prima contenuta in un'intervista alla Stampa, quando ha detto che l'errore di Fassino sia stato quello di farsi candidare da D'Alema. È stata una sciocchezza. Come farsi risucchiare dalla parte non dignitosa della discussione di questi giorni. Poi non mi sembra utile che lui stesso parli di sé come di un segretario di transizione. Se c'è un partito in crisi serve chi lo governa con pienezza di legittimazione e non fino alla scadenza di un termine prestabilito. Si rischia di alimentare una gara per la successione che sarebbe mortale per il partito».

Lei ha detto: se Cofferati vince sparisce l'autonomia del partito, se perde sarà un sconfitto. Cofferati le ha risposto: quando la volta scorsa ho firmato la stessa mozione di Violante ero una risorsa, ora che siamo su posizioni diverse diventa un ingombro. Pare un argomento ineccepibile.

«Io non ho firmato nessuna mozione lo scorso congresso e non ho votato per nessun candidato. Ero presidente della Camera. E comunque non ho posto un problema di firma di Sergio Cofferati ma quello della partecipazione attiva del segretario della Cgil al congresso dei Democratici di sinistra. Il segretario della Cgil, in quanto tale, non in quanto semplice iscritto, scende in campo attivamente e in modo determinante e sostegno di una posizione contro altre, si apre il problema dei rapporti tra partito e sindacato. Credo che non sia inutile discutere della reciproca autonomia tra partito e sindacato. È una questione di democrazia politica e di rinnovamento della politica».

Simona Pari

Giovani talenti delle nuove tecnologie, creatori di immagine e di marchi, chiedono all'Ulivo di farsi promotore di una nuova alfabetizzazione di massa

«Alla sinistra il compito di diffondere il sapere multimediale»

ROMA Specialisti dell'immateriale, impacchettano il sapere, creano eventi e organizzano i contenuti in mille forme. Nel mondo delle nuove economie, della produzione leggera, stanno nascendo sempre più agenzie e società specializzate nel multimediale, capaci di declinare su diversi supporti lo stesso sistema di contenuti. E così che le enciclopedie si possono consultare sul televisore di casa, e che tonnellate di informazioni viaggiano eteree sulla rete e prendono la forma di frammenti televisivi.

Un caso, Xing. Società nata come laboratorio progettuale, formata da un network di professionisti trentenni che organizzano eventi sulla comunicazione, il teatro, le arti visive anche per grandi marchi, curano varie produzioni per le televisioni satellitari, assemblano contenuti e fanno progetti editoriali. Un esempio? Per Omnitel

hanno ideato un laboratorio multimediale itinerante dove lo spettatore entra in contatto reale, quasi giocando, con le nuove tecnologie e per Mondadori un'enciclopedia dell'immaginario tecnologico. Xing fa parte dell'universo delle agenzie che, specializzandosi in settori specifici, mettono a disposizione di strutture consolidate scenari produttivi legati alle nuove generazioni, in un terreno produttivo che privilegia sempre più il "brandmaking", la costruzione del marchio. Spiega Daniele Gasparineti, uno dei fondatori di Xing: «Anche le piccole realtà hanno imparato a percepire la dinamica del marchio, che permette di scegliere il proprio posi-

zionamento attraverso specifici strumenti di comunicazione e promozione e soprattutto di fare il salto dalla dipendenza della monocommitenza a una forte mobilità e differenziazione dei propri clienti». Ad esempio, è grazie a questa sottile e innovativa politica del marchio che aziende inizialmente piccole come Benetton e Diesel sono diventate colossi dell'abbigliamento giovanile ed è grazie a questa arma tagliente che le società sul mercato dei nuovi media fanno scricchiolare i settori più tradizionali. «Si sono verificati fenomeni palesi di erosione del settore tipico dei servizi, soprattutto nell'universo della comunicazione e tutto ciò ha fatto emergere il proble-

ma della rappresentatività, non più della rappresentanza, da parte della politica. Essere rappresentativi significa fare da sponda, favorire l'innovazione, governare un processo di sviluppo, facendo un investimento anche simbolico sui terreni dell'innovazione, che comprendono anche microrisultati produttivi. Se non si è in grado di gestire la complessità si rischia di perdere delle occasioni, di appiattire terreni fertili come il web o i nuovi sistemi digitali. Garantire lo sviluppo significa puntare sulla trasformazione favorendo così l'apertura di nuovi settori produttivi e di nuove procedure. Quello che caratterizza questo nuovo scenario produttivo,

che esclude il meccanismo consortile perché opera su dinamiche pragmatiche, e dove potenzialmente ogni persona può essere un'azienda, è una forte atomizzazione, per affrontare la quale sono necessari nuovi strumenti. Del resto, la sinistra possiede fisiologicamente nel proprio patrimonio genetico la tendenza a lavorare nel senso dell'innovazione, e quindi dovrebbe essere in grado di costruire le condizioni di crescita dell'industria della comunicazione». Un meccanismo complesso, anche sfuggente, quello che ruota attorno ai nuovi media, che va compreso e alimentato. Per Danco Singer, amministratore delegato di Motta On line, uno dei pionieri del

multimedia, che già nel '93, direttore generale di Opera Multimedia, metteva l'enciclopedia della cultura europea su un supporto leggerissimo, il cd-rom, su progetto di Umberto Eco, «la sinistra non è stata troppo attenta al multimediale e così è stata costretta a rincorrere e cercare di capire queste nuove realtà. Certo, nel '98 con D'Alema ci sono state delle grandi intuizioni, ma questo settore pone continue domande essendo in perenne trasformazione», spiega. «La sinistra oggi dovrebbe fornire una visione alternativa e peculiare allo sviluppo di questi mercati e fare una riflessione seria sulla nuova organizzazione del lavoro. Le nuove tecnologie hanno dimostrato

di poter essere strumenti di allargamento dei consumi e di promozione di maggior giustizia sociale: vedi la redistribuzione del lavoro, la creazione di nuove competenze, la flessibilità, più disponibilità di reddito. Quello che mi auguro è che prossimamente si possa avviare un dialogo più stretto con tutti coloro che appartengono a queste realtà produttive».

Pensare al lavoro, all'istruzione e al tempo libero alla luce dei cambiamenti che hanno segnato il mondo della produzione, avvicinarsi a nuovi modelli di vita, osservare più da vicino il mondo giovanile, sono le ricette più efficaci. «Quella delle nuove tecnologie - spiega Singer - è una realtà produttiva che va aiutata a crescere e a diffondersi dove ancora non c'è. Se il Pci è stato il promotore dell'alfabetizzazione di massa, il compito della sinistra oggi è di sostenere l'alfabetizzazione tecnologica in modo efficace, e non come chi fa promesse con lo slogan elettorale delle tre i».